

Da quando ho iniziato a pensare al festival, la figura dell'attore è stata l'immagine-guida di ogni mia indagine: l'attore come emblema concreto del fare-disfare-rifare, l'attore che chiama in causa lo spettatore, senza il quale non si dà teatro. Ora scheletro e misura della scena, ora punto di crisi, stonatura, margine, l'attore è per me parola-baratro, con il rigore anarchico della sua voce: un "venir fuori", il manifestarsi dell'essere nel suo pudore, nella sua indecifrabile sessualità. L'attore elude le smanie di novità e, da esperto delle emozioni, sa trascinarci nella profondità della psiche.

Non parliamo di tradizione e di avanguardia, che sono agli occhi dei più categorie inservibili. Non parliamo di peso, l'attore non ha nessun peso nella carnevalata dei media. Mi colpisce al contrario il suo essere d'aria, il suo cavalcare sfrontato e leggero. Nell'antica Grecia gli attori venivano chiamati "tecnici di Dioniso": la "tecnica" era insieme arte e conoscenza, tale parola indicava l'atto creativo e costitutivo del teatro.

Ora ho finalmente davanti agli occhi la mappa di questa edizione del festival: non è stato per me un itinerario concettuale, semmai un peregrinare tortuoso, un farmi attraversare da lampi di teatro, con l'intenzione di ideare e accompagnare piccole brecce suggerite dagli artisti o agli artisti, un'opera, una riflessione, una ricerca in fieri.

La natura di Santarcangelo 2011 è "corale", e non solo per i tanti cori che avvolgeranno lo spazio urbano, orizzonte politico di quella comunità cui il teatro allude dalle origini: corale è il modo stesso in cui ha preso forma l'intero disegno, nel dialogo assiduo che ho tenuto con gli artisti in questi anni. E nello stesso tempo il festival svela anche una chiara natura "verticale": ai cori si alterneranno le monadi, le figure-mondo di artisti il cui lavoro solitario ci interroga prepotente. Una verticalità resa evidente dal suo snodarsi dai teatri alle piazze, ai balconi, ai giardini, agli anfratti, abitati da attrici-cantanti e musicisti, fino al "muezzin" della poesia che ogni sera, dal punto più alto della città, la torre civica, canterà al crepuscolo i suoi "grazie" in versi.

*Since I started thinking about the festival, the figure of the actor has been the guiding image of all my inquiries: the actor as concrete emblem of doing-undoing-redoing, the actor who brings in the spectator, without whom there's no theatre. Now the skeleton and measure of the stage, now crisis point, now off-key, now margin, for me the actor is word-chasm, with the anarchic rigour of his voice: a "coming forth", the manifestation of being, in its modesty, in its indecipherable sexuality. The actor eludes the craving for novelty and, as an expert of the emotions, knows how to draw us into the depths of the psyche.*

*We're not talking about tradition and avant-garde, which in most people's eyes are useless categories. We're not talking about weight: the actor has no weight in the merrymaking of the media. On the contrary, what strikes me is his airy being, his riding along brazenly and lightly. In ancient Greece actors were called "technicians of Dionysus": the "technique" was at once art and knowledge, the word indicating the creative and constitutive act of theatre.*

*Now at last I have the map of this year's festival in front of me: it hasn't been a conceptual itinerary for me but, if anything, a tortuous peregrination, letting thunderbolts of theatre pass through me, with the intention of devising and accompanying brief hiatuses suggested by or to the artists, a work, a reflection, an ongoing research.*

*The nature of Santarcangelo 2011 is "choral", and not only because there will be many choirs shrouding the town, the political horizon of that community to which theatre has alluded since its origins: choral is the same way in which the whole design has taken form, in the dialogue I've assiduously held with the artists over these years. And at the same time the festival also reveals a clearly "vertical" nature: the choirs will be alternated by monads, the world-figures of artists whose solitary work questions us overbearingly. A verticality made evident by its meandering from theatres to piazzas, to balconies, to gardens, to winding ravines populated by actress-singers and musicians, right down to the "muezzin" of poetry who, every evening at twilight, will be singing his "thanks" in verses from the civic tower, the highest point of the town.*

Ermanna Montanari